



DAVIDE TROTTA

Il Bellum civile di Lucano: un laboratorio eversivo per i congiurati pisoniani?

Una proposta di lettura¹

1. Una revisione del mondo in chiave filosofica.

L'eclisse del divino è, come noto, ingrediente innovativo dell'epica lucanea in contrasto con quella tradizionale da Nevio ed Ennio in avanti, dove la presenza divina costituisce il polo positivo cui ancorare la narrazione. A tale eclisse corrisponde un complessivo rovesciamento dello *status quo*, enunciato sin dall'inizio del poema 1, 2-4 *iusque datum sceleri canimus populumque potentem / in sua victrici conversum viscera dextra / cognatasque acies et rupto foedere regni / certatum totis concussi viribus orbis / in commune nefas infestisque obviam signis / signa, pares aquilas et pila minantia pilis*². Questi versi e i seguenti denunciano una realtà alterata, se non invertita, rispetto al comune corso degli eventi. Ad accrescere l'efficacia del discorso interviene il tassello stoico della palingenesi che delinea efficacemente uno scenario di caos che riflette quello politico romano³ in 1, 72-80: *sic, cum compage soluta / saecula tot mundi suprema coegerit hora / antiquum repetens iterum chaos, omnia mixtis / sidera sideribus concurrent, ignea pontum / astra petent ... fratri contraria Phoebae / ibit et obliquum bigas agitare per orbem / indignata diem poscet sibi totaque discors / machina divolsi turbabit foedera mundi*. Il sintagma *divolsi ... mundi*, chiara ripresa del precedente *concussi ... mundi*, i *foedera* dell'universo infranti, riecheggianti la rottura del *foedus regni*, e il poliptoto *sidera sideribus*, allusivo a realtà contrastive come i precedenti *signis signa* e *pila ... pilis*, autorizzano ad accostare caos politico romano a caos del mondo. In ambo i casi è in atto non solo uno sconvolgimento, ma anche un capovolgimento⁴. La delineaazione di questo *mundus inversus*, che pur trae elementi dalla auspicata palingenesi di stoica formulazione, tradisce un malanimo derivante dalla constatazione che ormai manca un principio reggitore

¹ Il testo di riferimento seguito per il presente studio è quello stabilito da R. Badali, *Lucani opera*, Romae 1992. Importante anche la traduzione di R. Badali, *La Guerra Civile di Lucano*, Torino 1988, cui si fa riferimento in due casi.

² Vd. l'interpretazione di A. Canobbio, *Rupto foedere regni. Il proemio di Lucano e le Phoenissae di Seneca*, «Athenaeum» 101, 2013, 555-568, nonché il commento al primo libro di P. Roche, *Lucan De bello civili, book I*, Oxford 2009.

³ Più in generale vd. E. Fantham, *Discordia Fratrum: Aspects of Lucan's Conception of Civil War*, in B. Breed, C. Damon, A. Rossi (a cura di), *Citizens of Discord: Rome and Its Civil War*, 2010, 207-221.

⁴ In generale vd. P. Esposito, *Momenti surreali nella Pharsalia: tra allucinazioni e sospensioni del racconto*, in E. Scioi, C. Walde (a cura di), *Sub Imagine Somni: Nighttime Phenomena in Greco-Roman Culture*, Pisa 2010, 143-164.

dell'universo, latore di ordine e perfezione. Ciò emerge dai versi incipitari del secondo libro, che si apre nel segno dell'ira divina (vv. 1-4), evidente nei sovvertimenti inferti dalla natura alla struttura del mondo (*legesque et foedera rerum / prescia monstifero vertit natura tumultu*). Il verbo *vertit* ricorda *conversum* in riferimento al *populus potens* che rivolge contro le proprie viscere le armi (1, 3); i *foedera rerum* ricordano il *foedus regni* infranto di 1, 4. Di fronte a empietà e scelleratezza la natura si inasprisce fino alle estreme conseguenze, riproducendo coi suoi disastri il folle disordine causato dai Romani nella struttura statale. Questa rappresentazione non si incanala nel solco dello stoicismo e lascia trapelare delle incrinature, visibili nel dubbio espresso a proposito del funzionamento dell'universo, sottratto al controllo di una guida: vv. 2, 7-13 *sive parens rerum, cum primum informia regna / materiemque rudem flamma cedente recepit, / fixit in aeternum causas, qua cuncta coercesit /, se quoque lege tenens et saecula iussa ferentem / fatorum inmoto divisit limite mundum, / sive nihil positum est, sed fors incerta vagatur / fertque refertque vices et habet mortalia casus*⁵. Le convinzioni stoiche deterministe, sapientemente espresse con terminologia filosofica, paiono qui vacillare e cedere il passo a un possibilismo di epicurea memoria che, formulato per ultimo nell'ordine, adombra ulteriormente la posizione stoica. Tale posizione subisce un duro contraccolpo, in quanto le cause, che la dottrina vorrebbe fissate in eterno e inconfutabili dal padre dell'universo (il *logos* di Cleante), si sono rivelate ingiuste. D'altra parte Lucano in 1, 67 si propone di *causas tantarum expromere rerum*, cioè di portare alla luce le cause alla base della guerra civile, e si diffonde in un'ampia spiegazione (vv. 87-182) che fin nei termini non nasconde la lezione lucreziana (celebre quella di *Lucr.* 2, 1-22) nello stigmatizzare l'umana *cupido* (v. 87) e sallustiana⁶ nel tracciare un quadro di degenerazione voluto dalla *Fortuna* (*Sall. Cat.* 10, 1 sgg.) e coincidente con la cessazione del *metus hostilis* (*Sall. Iug.* 41, 1-3) e l'avvento di lusso e depravazione (vv. 187 sgg.). In realtà questo affresco, modellato secondo un rigoroso filo logico, è forse più convenzionale che funzionale a comprendere le cause dello scoppio della guerra civile: prima di cominciare, il poeta ha già sentenziato ai vv. 81-82 che *laetis hunc numina rebus / crescendi posuere modume* prima ancora al v. 70 ha parlato di *invida fatorum series*, nesso comune anche a Seneca (*ep.* 16, 6 e *Quaest.* 2, 32, 4), qui dirottato dalla prosa senecana. Infatti, la deprecata ingiustizia divina, ascrivibile a invidia, tradisce l'ideale stoico del *logos*, motore dell'universo mai messo in discussione. Se la Stoa vuole gli dei partecipi delle vicende umane e l'epicureismo li vuole indifferenti, Lucano li rappresenta partecipi e dominati da passioni: un altro colpo al razionalismo stoico e alla sua fiducia in un sistema ferreo di cause, messo in dubbio nei vv. 417-419 *at mihi semper / tu, quaecumque moves tam crebros causa meatus, / ut superi voluere, late*. La perplessità è qui espressa a proposito delle cause che provocano le maree, cui Seneca aveva fornito risposte in *Quaest.* 3, 28, 1 sgg. o sfuggite a Lucano o non ancora note. La sfiducia scaturisce dalla constatazione che gli dei perorano cause malvagie e nocive ai mortali, come quella di Cesare: 1, 264-265 *iustos Fortuna laborat / esse ducis motus et causas invenit armis*. Il poeta trova dunque insoddisfacente il sistema filosofico stoico che, col suo giustificazionismo, finisce per assolvere anche le peggiori nefandezze. Qui potrebbe essere Lucano a porre la domanda che apre il *De providentia* senecano *quid ita, si providentia mundus regeretur, multa bonis viris mala acciderint*, e in 2, 43-44 vengono definiti giusti i rimproveri (*iustas querellas*) mossi ai *numina saeva* dalle persone pronte a partire per la guerra. L'accento si fa ancor più polemico

⁵ Utile il commento di E. Fantham, *Lucan de bello civili, Book II*, Cambridge 1992.

⁶ Più in generale vd. S. Gropper, *Sallust und Lucan auf Isländisch. Ein Beispiel für die Position der mittelalterlichen Übersetzung zwischen Textrezeption und Textproduktion*, in C. Walde (a cura di), *Lucans Bellum Civile. Studien zum Spektrum seiner Rezeption von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, Trier, 2009, 155-174.

al v. 87 dove il poeta bolla il fato⁷, bramoso di annientare Roma (*Romam fato cupienti perdere*). Anche le convenzioni del genere epico sotto questo aspetto sono scardinate⁸: se Virgilio nell'*Eneide* talora poteva riservarsi dubbi sugli dei, al punto da domandarsi in 1, 11 *tantaene animis caelestibus irae?* e se talora Enea stesso è costretto ad agire contro la propria volontà in ottemperanza al fato, comunque tutto si riassorbe all'interno del più grande progetto di fondazione dell'Impero che richiede sangue e sacrifici.

Connessa all'esplorazione dei fati e peculiare dell'epica è l'arte divinatoria, di cui Lucano farebbe a meno, in quanto finisce per gettare l'animo in uno stato di ansia e paura: 2, 14-15 *sit subitum quodcumque paras, sit caeca futuri / mens hominum fati*. Il rifiuto dei presagi è espresso pochi versi prima addirittura attraverso un'interrogazione di rimprovero a Giove: 2, 4-6 *cur hanc tibi, rector Olympi, / sollicitis visum mortalibus addere curam, / noscant venturas ut dira per omina clades?*. Il poeta veicola i propri umori polemicici con cupi accenti che esulano dai canoni epici tradizionali e scadono nell'orrido e nel macabro. Una serie di segni prodigiosi e mostruosi preannunzia l'imminenza della sconfitta di Pompeo. Significativamente a proposito del destino tremendo che si appresta Lucano scrive in 1, 523-524 *addita fati / peioris manifesta fides*. La *iunctura manifesta fides* è eredità virgiliana: in *Aen.* 3, 374-375 il sacerdote Eleno, ispirato da Apollo, vaticina a Enea una navigazione sotto i migliori auspici *nam te maioribus ire per altum / auspiciis manifesta fides*. Inoltre nei 375-376 lo svolgimento del fato è garantito dalle disposizioni di Giove, a differenza dei dubbi insinuati da Lucano: *sic fata deum rex / sortitur volvitque vices, is vertitur ordo*. Il contesto lucaneo, rovesciato rispetto a quello virgiliano, si pone in tono polemico col predecessore che si incaricava di cantare una materia di glorie, pur conoscendone l'alto prezzo imposto ai protagonisti. A Virgilio spetta celebrare i fasti dell'Impero, a Lucano denunciarli: di qui l'esacerbazione dei toni. Veniamo ai segni premonitori, che occupano uno spazio amplissimo (vv.526-583) e sono seguiti dall'interpretazione degli aruspici (vv. 584-672): alcuni di questi segni compaiono nel finale del primo libro delle *Georgiche* (vv. 463-487), come comete, fulmini, clangore di armi, fantasmi, infauste fibre di animali immolati, e parimenti preannunziano uno scontro civile, quello di Filippi nelle *Georgiche*, qui quello di Farsalo. Lo scontro di Filippi è profetizzato nel *Bellum civile* da una matrona in preda all'invasamento in 1, 694 *vidi iam, Phoebe, Philippos* in termini che ricordano il precedente di *Georg.* 1, 490 *Romanas acies iterum videre Philippi*. Tuttavia quello che è soggetto in Virgilio diviene oggetto in Lucano; questo capovolgimento determina anche un mutamento di prospettiva, in quanto Lucano non rinuncia a farsi vate anche di coloro che, come la matrona romana, verranno spazzati via dalla guerra civile, a differenza di Virgilio sostanzialmente vicino alle posizioni augustee e mai apertamente ostile alla volontà divina *Georg.* 1, 491- 492 *nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro / Emathiam et latos Haemi pinguescere campos*. Se il primo libro delle *Georgiche*, pur percorso da note funeste, si chiude con la speranza salvifica riposta in Ottaviano e il tono si rasserena, in Lucano la tensione si acuisce fino a prorompere in rappresentazioni orrorose⁹ che costituiscono una sorta di moto di protesta rispetto al contegno dell'epica classica e alle sue pretese verità. La verità più grande è che l'Impero, sin dagli esordi, ha tratto alimento dal sangue di connazionali gabellati per nemici come Turno:

⁷ Vd. N. Lévi, *La Pharsale de Lucain: un monde sans providence?*, «Bulletin de l'association Guillaume Budé» 252, 2006, 70-91; B.F. Dick, *Fatum and Fortuna in Lucan's Bellum Civile*, «Classical Philology» 62, 1967, 235-242.

⁸ In generale per il sottile gioco di allusioni poetiche che permeano il poema lucaneo vd. G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Palermo 2012.

⁹ Vd. Y. Maes, *Neronian Literature and the Grotesque*, in C. Deroux (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History* 14, Bruxelles 2008, 313-323.

l'errore si ripete con le guerre civili. Quest'impostura viene denunciata tra gli altri luoghi forse anche in 1, 573, dove si dice a proposito di un'Erinni che incombe su Roma *excutiens pronam flagranti vertice pinum*. L'espressione è ricalcata su due precedenti virgiliani, *Aen.7, 397 ipsa inter medias flagrantem fervida pinume* 9, 72 *atque manum pinu flagranti fervidus implet*: nel primo caso ci si riferisce ad Amata, in preda al *furordivino* perché Lavinia viene concessa sposa a esuli Troiani e non al nipote Turno; nel secondo ci si riferisce proprio a Turno impegnato in un assalto bellico. Ora, non è casuale che la medesima *iuncturasia* adoperata per Amata e il nipote Turno, come non è fortuito il ricorso in Lucano: attribuire un'azione, codificata dalla tradizione come appartenente a personaggi della stirpe laziale, a una forza estranea e malvagia come l'Erinni vuol dire valersi di Virgilio prendendone contemporaneamente le distanze in ordine ai veri responsabili delle sciagure. In altri luoghi traspare un senso di regresso: dietro ai tanti secoli d'Impero si paventa il fantasma di Troia e delle sue rovine, quasi fosse quello il destino cui sarebbe costretta Roma. Questo può essere il senso di 1, 687-688, dove una matrona invasata da Apollo dice *feror Lyben, quo tristis Enyo / transtulit Emathias aciense* fa venire in mente Verg. *Aen.2, 337 in arma feror, quo tristis Erinys / ... vocat*. Nel passo virgiliano Enea, dopo aver appreso dal sacerdote Panto invasato parimenti da Apollo l'imminente annientamento di Troia, si lancia alle armi chiamato da un'Erinni. Nelle parole riferite a Enea messe ora in bocca a un'anonima matrona si avverte un ritorno alle origini al ribasso e senza possibilità di risalita.

Ora, un'altra profezia è mediata da precedente virgiliano: in 1, 591 l'aruspice Arrunte ordina di bruciare i parti mostruosi *ex utero fetus infaustis urere flammis* con termini che rievocano Verg. *Aen. 2, 37 praecipitare iubent subiectisque urere flammis*, dove il troiano Capis comanda di bruciare l'esiziale cavallo. In ambo i casi l'esito sarà rovinoso e lo spettro di Troia in fiamme affiora nei versi lucanei, a prescindere dalla conoscenza o meno di Roma effettivamente in fiamme: gli ordini di Capis non furono eseguiti e la rovina fu in certo senso meritata; quelli di Arrunte vengono eseguiti, ma l'esito è altrettanto rovinoso, con la differenza che non nascerà più una nuova Roma. Ancora una volta il fato è responsabile di eventi che non si inquadrano più in un'ottica razionale.

Di memoria virgiliana è anche il momento in cui Arrunte avvicina il toro da sacrificare agli altari: 1, 608 *sacris tunc admovet aris* richiama Verg. *Aen. 12, 171 admovitque pecus flagrantibus aris*, in riferimento all'atto del sacerdote che fa da cornice alle parole di Enea con cui davanti a re Latino dichiara che tra Italici e Troiani dovrà esservi eterna alleanza in caso di vittoria nello scontro finale con Turno. In Lucano la situazione è polemicamente rovesciata: l'atto sacro che nell'Eneide corrobora l'alleanza, nel *Bellum civile* è conseguente alla rottura di un'alleanza, non solo quella tra Cesare e Pompeo, ma anche quella delle forze su cui si è retto l'equilibrio dell'era repubblicana. Inoltre dall'esito macabro del sacrificio di Arrunte, di contro all'esito felice in Virgilio, trapela l'inermità dei riti tradizionali, legati a un potere divino assente o deviato in direzione sbagliata.

Un altro tassello virgiliano segna di allusioni il testo lucaneo: in 1, 456-457 si riporta l'opinione dei druidi, secondo cui *regit idem spiritus artus / orbe alio*; l'emistichio rinvia a Verg. *Aen. 4, 336*, dove Enea promette a Didone di serbare sua memoria finché *spiritus hos regit artus*. Enea sembra ritenere le azioni confinate entro il circuito di una sola vita (*hos artus*) a differenza dei Druidi che ne presuppongono altre dopo la morte (*orbe alio*). Nella visione lucanea si potrebbe dire che gli effetti delle parole senza pietà di Enea si ripercuotano sul presente, ove ogni alleanza è infranta proprio come il capostipite aveva infranto senza difficoltà il patto amoroso con Didone. Citare la credenza dei druidi è un altro modo con cui il poeta si discosta dalla religione tradizionale, incapace di interpretare le esigenze del ceto intellettuale. Enea appare screditato anche là dove si allude al suo mancato senso del dovere durante la permanenza cartaginese: in 10, 122 Lucano, nel diffondersi sugli eccessi sfarzosi

della corte egiziana, scrive *fulget gemma tori set iaspide fulva supellex*. L'intarsio *iaspide fulva* contrae debito con Verg. *Aen.* 4, 261, ove Mercurio, in procinto di arrivare da Enea per ricondurlo alla sua fatale missione, lo sorprende *stellatus iaspide fulva*.

È come se le peregrinazioni di Enea, dimentico della propria missione, lasciassero strascichi nel presente, e rievocare la parentesi africana nella corte egiziana, implica *deminutio* del capostipite a fronte della gravità dei Fabrizi o dei Curi che dinanzi a tanto lusso avrebbero desiderato *patriae talem duxisse triumphum* (10, 154). Nuovamente l'impero è messo sotto accusa insieme ai suoi pretesi miti. La sottile polemica con Virgilio continua anche durante il rogo del corpo di Pompeo: in 8, 776 il giovane Cordo, che *excitat invalidas admoto fomite flammam*, ricorda il compagno di Enea Acate che, in seguito all'approdo sulle coste libiche, in *Aen.* 1, 176 *rapuit ... in fomite flammam*. Le fiamme in cui arde il corpo di Pompeo riportano al tempo antico e allo stesso tempo lo destituiscono di sacralità: il fuoco appiccato da Ecate, usato per cucinare viveri, è ben poca cosa a fronte delle fiamme in cui si è consumata la tragedia repubblicana. I toni trascendono quasi nella dilleggio, ove si riflette sulla celebrazione imperiale: in 6, 562 la maga Eritto *genae florem primaevae corpore devolsit*; i giovani che finiscono tra le sue mani non sono fortunati come i giovani presenti in *Aen.* 7, 162-162 che *prima evo flore ... / exercentur equis* nel giorno in cui Enea si prepara a fondare la nuova città. Anche la vena talora idilliaca dell'*Eneide* è sottoposta a parodia: la determinazione di Lelio, soldato di Cesare, pronto a seguire il condottiero *per inhospita Syrtes / litora* (1,367-368), contrasta coi toni con cui Anna esorta la sorella Didone all'amore con Enea, rammentandole i pericoli che la circondano tra cui *inhospita Syrtes* (*Aen.*4, 41). Il *Bellum civile* prospetta un mondo capovolto rispetto al suo normale corso e l'anomalia si manifesta anche nel sovvertimento delle gloriose gesta della tradizione: Clauso, progenitore dei Claudii, trafigge il nemico *traiecto gutture* (*Aen.* 10, 348); similmente Eritto in 6, 637-638 *electum tandem traiecto gutture corpus / ducit*.

2. Il *Bellum civile*, laboratorio d'una congiura?

I precedenti mitici perdono lustro: tale meccanismo infirma i paradigmi interpretativi tradizionali e denuncia la fallacia di una propaganda, dietro cui l'Impero si è ammantata a costo di vittime e della libertà, ferite tanto più insanabili quando l'Impero sfocia in tirannide. Lucano assolve in certo senso a una funzione simile a quella dello zio Seneca, pur con esiti opposti: svegliare le coscienze intorpidite dei contemporanei, Lucano per agire sulla sfera politica, Seneca per tracciare un percorso filosofico alternativo al potere. Moduli espressivi consacrati dalla tradizione, che intervengono a bollare d'infamia il presente, delegittimano in filigrana anche il passato: Cesare impegnato a rintuzzare gli assalti egiziani si vale di fiaccole grondanti pece e in 10, 493 si legge che *nec piger ignis erat per stuppea vincula*. La *iunctura stuppea vincula* è memoria virgiliana di *Aen.* 2, 236-237 *...et stuppea vincula collo / intendunt*. Qui il riferimento è alla procedura con cui si introduce dentro le mura troiane il funesto cavallo: adoperare un intarsio sì prezioso per un momento sì tragico del presente provoca logoramento dei mitici fasti e, per così dire, loro degradazione alle sciagure contemporanee. È questo anche il caso di 9, 741-742 *carpitque medullas / ignis edax*: la fiamma divoratrice che, provocata dal morso di un serpente, consuma le midolla di un soldato catoniano, è la stessa di Verg. *Aen.* 2, 758 (*ignis edax summa ad fastigia vento / volvitur*), che distrugge Troia. Lucano sembra voler ridurre ai minimi termini la gloria di un passato a torto amplificato e pretestuosamente usato per giustificare il Principato.

Si è fatto cenno più sopra alle rappresentazioni orrorose che sostanziano il *Bellum civile*: la prima scena è quella di un toro immolato dall'aruspice etrusco Arrunte per interpretare la

volontà degli dei (vv. 608-638). Dalla ferita inferta al collo dell'animale esce, anziché sangue zampillante, spaventoso marciume; le viscere, chiazzate di tinte paonazze e impregnate di sangue gelido rappreso, emettono putredine: segnali ovviamente infausti. Indulgere a lungo e dettagliatamente su una descrizione sì macabra, oltre a entrare in conflitto con l'equilibrio narrativo sancito dal precedente virgiliano e a essere in linea col gusto dei tempi, rivela un senso di vuoto sia sotto il profilo religioso, vista l'ingiustizia divina, sia sotto il profilo socio-politico, la cui decadenza sembra tradursi appunto in quelle visioni inquietanti. Il rifiuto della *religio* come conseguenza di un *logos* pervasivo si concretizza nel rigetto delle pratiche divinatorie proprie sia dell'epica sia del *mos maiorum*: l'indugiare sul particolare macabro si può configurare come protesta e a un tempo rimedio volto a esorcizzare paure di un presente dominato dal disordine e dalla tirannide. Sorge anche spontaneo domandarsi come mai tanto accoramento sia rivolto a un fatto accaduto mezzo secolo prima, relativamente lontano dal poeta: forse il pericolo era avvertito come ancora imminente, tanto più sotto un regno dispotico come quello neroniano. L'accadimento dei prodigi può indurre a un'interpretazione: comete e fulmini sono segni premonitori pressoché comuni a ogni mutamento di regno, ma in Lucano si aggiungono feti deformi e un fegato taurino con escrescenza (*caput*) malaugurante. Tacito in *Ann.* 15, 47 documenta tra i prodigi funesti anticipanti la congiura di Pisone gli stessi prima menzionati in Lucano con la variante del vitello con la testa (*caput*) in una gamba che comunque può richiamare per l'impiego di *caput* l'escrescenza inattesa del fegato taurino¹⁰. Viene da ipotizzare che il poeta, nel riportare i prodigi, li abbia disposti o riadattati in modo che potessero alludere a quelli verificatisi per la congiura pisoniana, di cui egli è partecipe. Alla luce di ciò si spiega la sua condanna verso l'arte divinatoria e la punta sentenziosa di 2, 15 *licet sperare timenti*: un invito, forse, ai congiurati perché non disperino della sorte nonostante i segni non propizi. Allora tutto il *Bellum civile*, coi suoi ricorsi di particolari macabri e truculenti, potrebbe servire a esorcizzare timori e incertezze dei congiurati: d'altra parte l'incertezza è il segno distintivo di Pompeo, proprio come i congiurati sono paralizzati dall'esitazione, secondo la versione tacitiana di *Ann.* 15, 51 *cunctantibus prolatantibus spem ac metum*. Descrizioni orrorose pervadono anche il secondo libro e seguono, non a caso, alla constatazione che gli dei vengono esecrati dalle matrone romane 2, 32-33 *votisque vocari / adsuetas crebris feriunt ululatibus aures*, costernate alla vista dei cadaveri dei propri figli. In particolare, il gusto per l'orrido si concentra nella sezione in cui sono riportate le memorie di un'altra guerra civile, quella tra Mario e Silla: chi si impicca schiantandosi la gola, chi si sfracella gettandosi nel vuoto, corpi marciti nella putrefazione, e a Mario mani mozzate e lingua tagliata guizzata via dalla bocca, orecchie e nari recise, occhi cavati dalle orbite (vv. 154-185). Il tono cupo è acuito dalla previsione che queste atrocità si ripeteranno nel secondo conflitto civile 2, 223-224 *hoc ordine belli / ibitur*. La parola *ordo* rimanda allo stoicismo e designa il ciclico perpetuarsi degli eventi. Ricapitolando, gli dei sembrano responsabili di una trama ingiustificabile, sono insensibili alle suppliche e il fato si ripete funesto¹¹: nulla incoraggia una visione ottimistica e si avverte una certa insofferenza verso lo stoicismo, i cui capisaldi teoretici sono insufficienti a interpretare realtà così atroci e complesse. Sotto il profilo etico, invece, sembrano proprio i personaggi connotati secondo lineamenti stoiceggianti, come Bruto e Catone, quelli più adatti a riscattare la crisi di valori e a restituire fioca luce alle tenebre. La magnanimità di Bruto è esaltata in 2, 234 e poco dopo le sue parole rivolte a Catone sono intessute di stoicismo: per esempio ai vv. 243-244 Bruto definisce la

¹⁰ In generale vd. A. Perutelli, *Dopola battaglia: la poetica delle rovine in Lucano (con un'appendice su Tacito)*, in P. Esposito, E. Ariemma (a cura di), *Lucano e la tradizione epica latina*, Napoli 2004, 85-108.

¹¹ Vd. E. Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, 1979, nonché N. Lévi, *La Pharsale de Lucain: un monde sans providence*, cit.

virtus di Catone come possesso sicuro, esente dai colpi della fortuna (*quam turbine nullo / excutiet fortuna tibi*); ai vv. 266-267 lo invita a *tranquilla otia*, lontano dalla guerra; ma allo stesso tempo subentrano nel discorso motivi in conflitto coi principi stoici, come il *furor* (v. 254) che, a suo dire, dovrebbe incitare gli animi alla guerra, non già la speranza del bottino. Ma il *furor* è in contrasto con la predicata *ratio* dello stoicismo e Catone lo corregge, dicendogli anzitutto di dover seguire il fato (v. 287 *sed quo fata trahunt virtus secura sequetur*), riferendo la parola *furor* a popolazioni ignote e re viventi al di là del mare (vv. 292-294) e bollando l'*otium* come inopportuno in un momento sì critico per la *respublica*. I *tranquilla otia* riecheggiano l'*otium tranquillum* di cui parla Seneca¹² in *ep.* 73, 1, quando afferma che i filosofi, contrariamente all'opinione comune che li vuole *contumaces ac refractarii*, appoggiano le autorità statali, in quanto grazie a loro *frui tranquillo otio licet*. Se Seneca predica il ritiro dalla vita pubblica, in quegli stessi anni il nipote Lucano invita alla piena partecipazione e forse il richiamo rivolto da Catone a Bruto vela sottile ammonimento allo zio. L'accento così accorato posto sul rifiuto dell'*otium* può spiegarsi meglio, ove si supponga il *Bellum civile* scritto anche come invito all'azione per i congiurati pisoniani. Secondo la testimonianza tacitiana di *Ann.* 15, 65 al tempo della congiura si vociferava un possibile conferimento del potere a Seneca: forse Lucano lo stava esortando a riflettere bene, prima di opporre eventuale diniego in nome dell'*otium*. Sembra che Lucano voglia smussare gli eccessi dello stoicismo che talora rischiavano di renderne inefficace la dottrina. Nel proprio discorso Catone dice che non lo si strapperà via dalla vita, se non dopo aver abbracciato il corpo esanime di Roma e della Libertà (vv. 301 sgg.) e si paragona al padre addolorato che prolunga le cerimonie funebri dei figli (vv. 297 sgg.). Tale comportamento sarebbe stato stigmatizzato da Seneca che in *ep.* 99 biasima un tal Marullo per aver protratto oltre modo il lutto per la morte del figlioletto ed elogia coloro che, senza attardarsi al funerale dei figli, tornarono *statim* alle proprie attività. *Statim* contrasta col v. 298 *longum producere funus* e sottende un modo diverso di interpretare lo stoicismo, forse più duttile alle circostanze quello del giovane Lucano, più ortodosso quello dell'anziano Seneca, già intollerante delle punte più acri. L'immagine di Catone che, come padre, abbraccia la salma della patria può suonare come altro invito a Seneca a partecipare al progetto eversivo.

In ogni caso, l'ideale stoico è incarnato secondo i crismi da Catone¹³, a Bruto manca la capacità di applicarne i dogmi al momento giusto e di usare il *modus*: al v. 325 si parla di ira, estranea al saggio stoico, e di *nimios belli civilis amores*, dopo che è stato stimolato dalle parole di Catone. Lo stoicismo ha forse bisogno di essere smussato nei suoi spigoli anche alla luce dei comportamenti degli avversari: Cesare¹⁴ è dominato da un'energia perversa¹⁵, *furor* (v. 339), da *calida ira* (v. 493), da corsa a precipizio (v. 489 e 657) e incarna un mondo travolto da passioni rovinose che, come visto sopra, toccano finanche gli dei invidiosi dell'altrui grandezza¹⁶. In particolare, il termine *furor* ricorre con grandissima frequenza non

¹² Più in generale sul rapporto tra Lucano e Seneca vd. M. Leigh, *Neronian Literature: Seneca and Lucan*, in M. Griffin (a cura di), *A Companion to Julius Caesar*, Oxford 2009, 239-251 e anche F. Barrière, *L'ombre de Sénèque: Lucain entre philosophie et poésie de la nature*, in S. Aubert-Baillet, C. Guérin & S. Morlet (a cura di), *La philosophie des non-philosophes dans l'Empire romain du Ier au IIIe siècle*, Paris 2019, 67-81.

¹³ Per un discorso approfondito sullo stoicismo nel poema lucaneo vd. E. Fantham, *Lucan de bello civili, Book II*, Cambridge 1992.

¹⁴ Considerazioni sul personaggio in I. Christophorou, *The Presence of Homer's Achilles in Lucan's Caesar*, «Classica et Mediaevalia» 61, 2010, 177-191.

¹⁵ In generale sulla violenza che pervade il poema vd. J. Dangel, *Le conflit de la violence indicible dans la Pharsale de Lucain: poétique de l' image pour une rhétorique de l' échec*, in H. Ménard, P. Sauzeau, J.-F. Thomas (a cura di), *La Pomme d' Éris. Le conflit et sa représentation dans l' Antiquité*, Montpellier 2012, 107-130.

¹⁶ Sugli aspetti teatrali di queste dinamiche vd. S. Bartsch, *Actors in the Audience: Theatricality and the Doublespeak from Nero to Hadrian*, Cambridge 1994.

solo a designare la follia di Cesare ma diviene il tratto costitutivo dell'agire umano nelle guerre civili¹⁷ (2, 109-110 *trahit ipse furoris / impetus*). Occorre pertanto un sistema filosofico che sappia confrontarsi con la realtà dei tempi e usare intelligenza nelle varie situazioni: ecco perché sin dall'inizio del poema Lucano rappresenta un mondo non più razionale come quello voluto dagli stoici, ma percorso da forze che producono caos: il disordine disgregante l'universo si riversa anche tra i mortali e lo stoicismo, adusato a fornire risposte talora facili perché ricondotte acriticamente al supremo *logos*, con Lucano trova i propri limiti a partire dai tradizionali garanti dell'ordine, gli dei. In 4, 807-809 il poeta sentenzia *felix Roma ... / si libertatis superis tam cura placeret / quam vindicta placet*: la distanza dalla metafisica stoica, che assicura giustizia vigilata da superiore controllo, appare nuovamente evidente.

Solitamente i personaggi virgiliani affetti da malsano *furor*, come Didone travagliata da passione amorosa e Turno incapace di arginare la propria follia in svariati contesti (*Aen.* 9, 691; 11, 486 e 901; 12, 101 e 665-668 e 680), sono destinati allo scacco, e alla loro caratterizzazione irrazionale fa da contraltare la razionalità quasi sempre sorvegliata di personaggi positivi come Enea. Nel modo di trattare la materia si scorge il discrimine tra Virgilio e Lucano: il taglio storico, pur modulato secondo le convenzioni del genere poetico d'appartenenza, evita a Lucano il ricorso a *cliché* convenzionali, consentendo una disamina in certo senso più libera. Dunque Cesare, pur pervaso da cieco *furor* e in questo simile a personaggi negativi, trionfa e a resistergli non basta la composta *virtus* di Catone né il valore ormai sbiadito di Pompeo¹⁸. Questi nel discorso di incoraggiamento rivolto ai soldati paragona Cesare a Catilina per il *furor* comune: Lentulo è stato il *socius furoris* di Catilina (v. 542) e Roma ha opposto il braccio di Pompeo a Cesare *furenti* (vv. 551.552). Pompeo, che parla del conflitto civile come manifestazione dell'ira vendicatrice (v. 540), può richiamare Enea trasportato dalla brama di vendetta dopo la morte di Pallante; inoltre, prevedendo la perplessità dei soldati circa la consistenza delle sue forze, precisa che nonostante la vecchiaia *fervidus haec iterum circa praecordia sanguis / incaluit* (vv.557-558). Ma le parole di Pompeo si velano di fallacia, nonostante il nobile ordito da cui sono tramate¹⁹. A proposito del *fervidus sanguis* occorrenze simili nel *Bellum civile* non sono lusinghiere, considerato che in 3, 644 a *fervere* sono le viscere di un non altrimenti noto Licida, rimasto agganciato all'arpione di una nave e scisso in due parti; ma la ricorrenza più affine è in 6, 667, ove la maga Eritto riempie il petto del soldato morto *ferventi sanguine*: in ambo i casi si tratta di presagi mortali che smascherano la sicurezza, ai limiti della sicumera, con cui Pompeo a proposito di Cesare dichiara in 2, 547-548 *sternere profecto / ut Catulo iacuit Lepidus*. Inoltre il preteso fervore addotto a difesa della propria vecchiaia pare contraddetto da Verg. *Aen.* 5, 395-396, ove Entello, sollecitato da Aceste a sfidare il supponente giovane Darete in occasione dei giochi in onore di Anchise, inizialmente ricusa adducendo a giustificazione che *gelidus tardante senecta / sanguis hebet frigentque effetae in corpore vires*; poi accetta la sfida, ma viene sopraffatto dal giovane, alla cui furia viene sottratto da Enea che, fattogli osservare come i *numina* siano a lui ostili, lo invita a *cedere deo* (vv. 460 sgg.). Un altro presagio sfavorevole si addensa su Pompeo che, se in seguito arriverà a capire l'inesorabilità della propria sorte abbandonata dagli dei, per ora è ottenebrato e fiducioso in una causa già

¹⁷ Per un resoconto sul modo di trattare le guerre civili vd. T.A. Joseph, *Tacitus the epic successor: Virgil, Lucan, and the narrative of civil war in the Histories*, Leiden-Boston 2012.

¹⁸ Sull'antico valore di Pompeo vd. G. Petrone, I prospera fata di Pompeo in Lucano, in T. Baier (a cura di), *Götter und menschliche Willensfreiheit. Von Lucan bis Silius Italicus*, München 2010, 75-86.

¹⁹ L'importanza della parola è ben presentata in A. Casamento, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del bellum civile in Lucano*, Bologna 2005.

persa²⁰. Infatti, nel definire *demens* Cesare, obiettrandogli che non *te fugiunt, me cuncta sequuntur* (2, 575), traspaiono nuovamente le parole di Enea a Entello *quae tanta animum dementia cepit?*(Aen.5, 465). E ancora: Pompeo, che reputa improbabile che la Fortuna trascini *caeco omnia cursu* (2, 567), è confutato da Lucano stesso: in 7, 456-457 si legge *cum caeco rapiantur saecula casu, / mentimur regnare Iovem*. La differenza tra Cesare e Pompeo, al di là di ogni implicazione morale, si può dire racchiusa nella capacità di discernimento: in 2, 511 si legge *scit Caesar*, ai vv. 526-527 *nescius ... Magnus*. Poi, per accreditare il proprio valore dinanzi ai soldati²¹, Pompeo menziona gli antichi trionfi (vv. 576), ignaro che si tratta di un passato, sì, glorioso, ma ormai remoto; l'intervento del poeta in chiusa del libro fa giustizia delle parole di Pompeo: 2, 727-728 *lassata triumphis / descivit Fortuna tuis*. La spossatezza della fortuna, che non arride più a Pompeo, è resa con termini che rievocano il parto: *visceribus lassis*(v. è espressione usata da Marcia a designare lo sfinimento provocato dalle innumerevoli parti. Parimenti, la fortuna di Pompeo, a forza di partorire successi, si è esaurita, come anche la natura appare stanca e prossima alla rovina: l'interrogazione di 1, 645-648 *terraene dehiscunt / subsident urbes an tollet fervidus aer / temperiem? Segetes tellus infida negabit, / omnis an infusus miscebitur unda venenis?* fa il paio con le anomalie cosmiche dei versi seguenti *mitis in alto / Iuppiter occasu premitur Venerisque salubre / sidus hebet motuque celer Cyllenius haeret / et caelum Mars solus habet. Cur signa meatus / deseruere suos mundoque obscura feruntur?*(1, 660-664). Questi versi suonano in conflitto con le parole di Bruto in 2, 267-268 che vuole stoicamente un universo ove tutto appare incastonato in modo razionale: *caelestia semper / inconcussa suo volvuntur sidera lapsu*. A prima vista la posizione di Lucano può apparire antinomica, poiché talora propende per una mala provvidenza di segno opposto allo stoicismo, talaltra per una cieca casualità di stampo epicureo. In realtà la contraddizione è solo apparente, in quanto la cecità disordinata del caso viene a coincidere con la miopia degli dei che, nell'indulgere a cause malvagie, sgretolano l'ordine costituito: lo scompaginamento terreno conseguente è il rovescio della medaglia degli dei che, assoggettati a passioni private, in nulla differiscono dai mortali se non per arbitrio e licenza. Anzi, il trionfo del *furor* con Cesare e il suo disegno criminale²² è l'esito innaturale di una natura violata dall'alto. Il *furor* lucaneo, al pari di quello delle tragedie senecane, si configura come atteggiamento dominante e vincente contro cui la *ratio* rivela la propria impotenza. Di qui la deviazione verso una narrazione a tinte fosche e spesso macabre che, a giudicare dall'attenzione profusa, sembra persino affascinata dalle note grottesche e irrazionali. Si pensi, per esempio, all'episodio in cui Cesare arriva dinanzi a un bosco (3, 399 sgg.), la cui sacralità è tale che gli uccelli non osano posarsi sui rami degli alberi e i fulmini abbattersi su quella selva, insensibile finanche agli incendi; inoltre la presenza di serpenti avvinghiati agli alberi e la putrescenza del legno arboreo incutono sacro terrore ai mortali. Ma ciò non basta ad atterrire Cesare che si risolve ad abbattere il bosco sacro: la perplessità dei soldati terrorizzati cede il passo alla valutazione dell'ira degli dei a fronte di quella del

²⁰ Vd. S. Franchet d'Espèrey, *Lucain et le problème de la victoire dans la guerre civile. Une théologie de la défaite?*, in O. Devillers, J. Meyers (a cura di), *Pouvoirs des Hommes, Pouvoir des Mots, des Gracques à Trajan. Hommages au Professeur Paul Marius Martin*, Louvain-Paris-Walpole, 2009, 351-366.

²¹ Più in generale sull'importanza dell'autorità militare nell'opera vd. J.-B. Riocreux, *La valeur de l'exemple: réflexions sur l'exercice de l'autorité militaire dans la Pharsale de Lucain*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 258, 2012, 134-147.

²² Più in generale vd. R. Ganiban, *Crime in Lucan and Statius*, in P. Asso (a cura di), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, 327-344.

condottiero²³ (v. 439 *expensa superiorum et Caesaris ira*). Per la prima volta un mortale sembra potere più degli dei, al punto che il poeta si domanda vv. 447-448 *quis enim laesos impune putaret / esse deos?*. La domanda potrebbe essere rivolta all'autore del *De providentia* alla luce della risposta data di seguito: *servat multos fortuna nocentis / et tantum miseris irasci numina possunt*. Gli dei non sono certo i garanti della provvidenza stoica e, nel competere in passioni come l'ira con gli umani, finiscono per essere inferiori: continua dunque la rappresentazione di un mondo capovolto rispetto al consueto corso degli eventi. A tale rappresentazione corrisponde in negativo l'exasperata ricerca dell'orrido, però priva di un polo positivo che faccia da contraltare, a meno di non volerlo identificare in Catone troppo poco presente. Il fatto che un personaggio così autorevole compaia soltanto nel libro secondo e nel libro nono lascia pensare che la scelta sia stata fatta volutamente: l'atteggiamento di Catone poteva, sì, essere lodevolissimo, ma, come quello di ogni stoico, si rivelava troppo rinunciatario in nome di una superiore provvidenza, una volta messo a fronte col potere. Eppure il personaggio di Catone sembra andare incontro a una svolta, quando in 2, 288 dice a Bruto *crimen erit superis et me fecisse nocentem*, imputando agli dei la sconfitta non solo dei valori repubblicani, ma anche dei suoi personali, in questo avvicinandosi alle posizioni lucanee. Ma nel discorso di 9, 566 sgg. torna ad aderire fedelmente ai principi stoici, appellandosi a una superiore provvidenza che di sé permea ogni cosa e che determina le umane azioni: *iuppiter est, quodcumque vides, quodcumque moveris* (v. 580). Sul verso si scorge l'influenza di Seneca che in *Quaest. Praef.* 1, 13 scrive *quid est deus? Quod vides totum et quod non vides totum*; tracce senecane trapelano anche al v. 577 *mersitque hoc pulvere verum* che richiama *ep.* 65, 19 *quis omnia in uno mersa ... discreverit?*. Il *vulnus* dello stoicismo risiede nel nobile sfogo della *virtus* che però si perde sempre nella morte (le parole conclusive di Catone sono ai vv. 583-584 *pavido fortique cadendum est: hoc satis est dixisse Iovem*) e nel fallimento dell'azione: ciò vuol dire rassegnarsi a perdere da principio; la lotta diventa strumento esornativo alla *virtus*. Se Lucano scrive il *Bellum civile* anche per favorire la congiura di Pisone, comportamenti stoici potevano, come già detto più sopra, risultare nocivi. Ecco perché Lucano in più occasioni ne prende le distanze sotto il profilo ideologico, pur manifestando somma ammirazione per un uomo virtuoso come Catone. I limiti dell'atteggiamento stoico e il conseguente scacco dinanzi alla realtà possono compendiarsi in un episodio speculare che coinvolge sia Cesare sia Catone: l'episodio è quello del bosco sacro, in cui la scelleratezza di Cesare si è manifestata nei modi peggiori. Momento analogo, ma rovesciato, si ripete nel libro nove (vv. 511 sgg.), ove Catone in Libia giunge coi suoi uomini presso un tempio consacrato ad Ammone che s'erge in un bosco verdeggiante, a conferma del carattere sacro della zona. Tuttavia intercorre anzitutto una profondissima differenza tra i due boschi, quello in cui si trova Cesare terrificante per la putrescenza degli alberi, per la presenza di serpenti e impermeabile alla luce solare; quello in cui si trova Catone è penetrato dal sole al punto che i rami a stento riparano il proprio tronco (vv. 528-529 *hic quoque nil obstat Phoebus ... truncum vix protegit arbor*) e la sorgente è lungi dalle sorgenti tetre e sinistre dell'altra selva. Nessun accento sulla putredine, se non che l'unico riferimento a *putria terrae* (v. 526) serve a prospettare la benevola funzione svolta dalla fonte che *domitas unda conectit harenas* (v. 527). Il discrimine tra i due ambienti selvosi fa da cornice alla distanza etica tra i due personaggi, sacrilego e aberrante Cesare, virtuoso e magnanimo Catone. L'insistenza sull'orrido esacerba pertanto situazioni e personaggi, sì da far emergere meglio gli scarti, e al contempo si configura come propensione all'eversivo che, presentato con vivacità di notazioni, può offrire spunti di ispirazione, suscettibili di potatura negli aspetti

²³ Per capire meglio la folle energia di Cesare vd. M. Matthews, *Caesar and the Storm. A Commentary on Lucan De Bello Civili, Book 5 lines 476-721*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt a.M.-New York-Wien 2008.

più negativi e di integrazione con istanze nobili. D'altra parte dal confronto indiretto tra le due situazioni, se pur Catone si presenta con una statura morale ineguagliabile, esce vincitore Cesare, che con la sua furia criminale profana il luogo sacro, noncurante delle leggi divine, anzi da lui quasi piegate; Catone, dal canto suo, assurge a campione indiscusso di *virtus*, in nome della quale rinuncia a consultare l'oracolo di Ammone: infatti la volontà divina, già manifesta nelle cose del mondo, non ha bisogno di essere disvelata, anche perché tutto tende alla morte per sentenza inconfutabile di Giove. Ma la posizione dell'Uticense, suggellata con *hoc satis est dixisse Iovem* (v. 9, 584), contrasta con la sfiducia nel piano provvidenziale espressa dall'autore in 3, 448-449 *servat multos fortuna nocentis / et tantum miseris irasci numina possunt*). La folle determinazione di Cesare, asservita a una causa esecrabile, mette a segno tutti i colpi che si prefigge, a dispetto dell'esempio di Catone predisposto alla morte quale unica alternativa. Forse il poeta vede nella combinazione di questi due modelli l'arma con cui sconfiggere la tirannide dei propri tempi: uno stoicismo scaltrito dalle opportune malizie, necessarie quando il nemico da abbattere è il tiranno. È ipotesi suggestiva, ma può non essere casuale che il poema si arresti con Cesare assediato in Egitto nel giorno che, a detta del poeta, costituì il più grande pericolo per la vita del condottiero (10, 532-533 *potuit discrimine summo / Caesaris una dies in famam et saecula mitti*): rappresentare il tiranno a rischio della vita può essere la maniera ottimistica di suggellare un'opera per sua natura pessimistica. Del resto nella chiusa è rappresentata una sorta di congiura, quella degli Egiziani contro Cesare. I vv. 528-529 *dum patrii veniant in viscera Caesaris enses, / Magnus inultus erit* possono racchiudere in filigrana un riferimento al *Caesar* Nerone, con cui cesserebbe la dinastia Giulio-Claudia, residuo ultimo di Cesare. L'esistenza di ambienti intellettuali filopompeiani, che al *Magnus* si ispiravano quale baluardo ultimo della libertà, è ipotizzabile dal celebre passo tacitano di *Ann.* 4, 34, ove Livio era detto *pompeianus* da Augusto.

Forse questa tradizione libertaria di pompeiana memoria sopravvive fino ai tempi di Lucano e l'uccisione di Nerone poteva configurarsi come vendetta definitiva del Grande e della libertà perduta. La scrittura del *Bellum civile* trae linfa proprio dalla sconfitta degli ideali libertari che, dalla fine della repubblica in avanti, ha avuto ripercussioni sulle generazioni seguenti, condannate a inesorabile schiavitù, 7, 640-641 *in totum mundi prosternimur aevum, / vincitur his gladiis omnis, quae serviet, aetas*. La constatazione che la viltà altrui pesa sul capo dei contemporanei (7, 644-645 *alieni poena timoris / in nostra cervice sedet*) può essere interpretata in senso ancipite: viltà di chi non affrontò coraggiosamente la guerra civile, viltà dei contemporanei, pronti a subire il giogo della tirannide neroniana; dunque un altro plausibile monito ai congiurati. Il discorso muove ancora nell'ambiguità quando il poeta individua nel senato il cuore dello stato contro cui Cesare compie le proprie manovre militari per sopprimere l'ultimo depositario della libertà, 7, 578-581 *in plebem vetat ire manus monstratque senatum: / scit, cruor imperii qui sit, quae viscera rerum, unde petat Romam, libertas ultima mundi / quo steterit ferienda loco*. I versi, giocati sulla contrapposizione *plebs / senatus*, si caricano di implicazioni tanto più vistose ai tempi di Lucano che vedono Nerone teso a promuovere una politica filo-popolare e a eliminare la classe senatoria coi suoi sterili aneliti libertari. Roma privata della libertà è simile al regno di Dite: l'analogia è suggerita dalla *iunctura ultima mundice* compare in *Sen. Herc. Fur.* 703 *rerumque maestus finis et mundi ultima* a designare il regno dei morti. Indizio evidente che l'opera lucanea viene composta non tanto per celebrare il funerale della libertà, ma soprattutto per tentare di ripristinarne il culto e la pratica viene da 4, 575-579 *non tamen ignavae post haec exempla virorum / percipient gentes, quam sit non ardua virtus / servitium fugisse manu, sed regna timentur / ob ferrum et saevis libertas uritur armis / ignorantque datos, ne quisquam serviat, enses*. Questi versi a maggior ragione legittimano la lettura del poema come manifesto politico, come propaganda a impugnare le armi per recuperare la libertà: una libertà che non

coincide con la morte, come vuole perlopiù lo stoicismo, tanto più quello d'età imperiale, ma che si impone nella legittimazione e affermazione dell'individuo. Mi pare dunque forzata la traduzione di Badali di *manu* con "morte", in quanto perde di vista il volto della *virtus* lucanea che non si esaurisce nella morte filosofica, ma si apre a più ampie prospettive. A fronte delle critiche corrosive rivolte al provvidenzialismo stoico e all'epica tradizionale, che costituiscono il polo negativo dell'opera, sembra mancare un polo positivo che sancisca un equilibrio, a meno di volerlo individuare, come si è detto, nello stoicismo di Catone, personaggio troppo poco presente e dotato di una statura etica irraggiungibile. Semmai il polo positivo potrebbe essere individuato in una lezione filosofica disseminata qua e là nel poema, capace di raccogliere e integrare a mo' di *flosculispunti* etici talora provenienti da dottrine distanti tra loro. Uno spunto particolarmente caro a Lucano è l'invito a limitare i propri desideri al soddisfacimento dei bisogni naturali, secondo una lezione filosofica che non nasconde l'influsso dello zio Seneca. Per esempio in 4, 93 sgg. i soldati di Cesare in preda ai morsi della fame sono costretti a spendere tutto il denaro a disposizione per poco pane. La *fames* è detta *saeva* al v. 94 e il nesso compare in *Oct.* 833 (*saeva cum luctu fames*), ove Nerone auspica che sul popolo romano si abbatta una serie di mali nefandi. Il paragone tra Cesare e Nerone si fa avanti da sé. In ambo i casi il nesso può celare una comune derivazione, poiché compare in Hor. *Carm.* 1, 12, 41 a designare la morigeratezza esemplare di Curio e Camillo. Pertanto la *iunctura* in Lucano conferisce ulteriore valore ai soldati di Cesare, in qualche modo scagionati perché costretti a seguirlo contro la propria volontà (4, 172 sgg.). La crudele fame dei soldati cesariani fa prorompere il poeta in un'acuminata sentenza *pro lucri pallida tabes* (v. 96), su cui non è esente il ricordo di Sen. *brev.* 7,1 *in ventrem ac libidinem projectorum inhonesta tabes*. Ancora il quarto libro offre una riflessione sul lusso dissipatore, mai pago dei beni materiali, cui si contrappone la natura con le sue richieste ridotte allo stretto necessario per la sopravvivenza: di tale lezione è permeato tutto l'epistolario senecano, in particolare le prime 29 *Lettere*, in cui si registra un considerevole ricorso a florilegi epicurei. La *fames* in questo caso è detta *ambitiosa* (v. 376) e Seneca è ancora presente: in *ep.* 119, 14 si legge *ambitiosa non est fames, contenta desinere est* e Lucano qualifica la *luxuries* come *numquam parvo contenta* (v. 374). L'inciso moralistico lucaneo è suggellato sentenziosamente al v. 381 *satis est populis fluviisque Ceresque* che ricorda Sen. *ep.* 4, 10-11 *parabile est quod natura desiderat et edpositum ... ad manum est quod sat est*. Forse Lucano sta gettando le basi per una morale della futura classe dirigente a Roma che, svincolata da passioni rovinose, conduca una vita aliena dall'eccessiva brama di potere e ricchezze, che offuscano un'azione improntata alla pacifica convivenza all'interno della *respublica*. D'altra parte proprio la mancata concordia è bersaglio polemico in 1, 87 *o male concordēs*. La lezione sta particolarmente a cuore a Lucano, poiché ritorna nel libro decimo, ove il poeta si sofferma ampiamente (vv. 107-171) sugli sfarzi della corte egiziana²⁴ *nondum translatos Romana in saecula* (v. 110). La precisazione che al tempo della guerra civile un simile lusso non fosse ancora noto a Roma induce a credere che successivamente divenne largamente diffuso e praticato, quindi nocivo all'instaurazione di un equilibrio politico, visto che in 1, 87 oggetto di esecrazione, oltre alla mancata concordia, è la cieca ingordigia (*nimiaque cupidine caeci*). I toni ricordano quelli di Lucr. 2, 14 *o miserās hominū mentes, o pectora caeca!* che non a caso scriveva in un contesto politico turbolento e minato da egoismi poi sfociati nella guerra civile. Se poi si ipotizza il *Bellum civile* scritto per accendere il fervore assopito dei congiurati pisoniani, a maggior ragione la causa doveva essere scevra da motivi funesti, che pur ebbero il loro peso: Tac. *Ann.* 15, 54 riporta, a proposito del vile schiavo Milico, che *immensa*

²⁴ Vd. E. Manolaraki, *Noscendi Nilum Cupido: The Nile Digression in Book 10*, in P. Asso (a cura di), *Brill's Companion to Lucan*, cit., 153-182.

pecunia et potentia obversabantur, ma tali motivi potevano adescare chiunque dei congiurati. L'esorbitante sfoggio di ricchezze da parte di Cleopatra è frutto di *inanis ambitio* (vv. 156-157), di vuota brama, non motivata dallo stimolo della fame, *non mandante fame* (v. 158). In particolare, soffitti a cassettoni e travi ricoperte d'oro massiccio (vv. 112 sgg.) sono eccessi biasimati anche da Seneca in *ep.* 90, 9 (*lacunaria auro gravia*), dove si affronta il motivo della maggiore felicità degli antichi paghi con poco di contro all'insaziabilità dei moderni, e in *Phaedr.* 496-498 (*mille non quaerit tegi / columnis nec trabes multo insolens / suffigit auro*), dove a Ippolita spetta la condanna dei pericoli insiti nel *vitium*. Il disfrenarsi di questa folle ingordigia con la mediazione di tutto quanto è messo a disposizione da *terra, aer, pelagus Nilusque* (vv. 155-156) fa da cornice a un altro momento travagliato della storia romana, la congiura di Catilina, nel cui contesto sociale *vescendi causa terra marique omnia exquirere* (Sall. *Cat.* 13). Lucano pare consapevole che, per restaurare l'ordine politico, sia altresì necessaria una riforma etica intesa a risanare piaghe che impediscono di impostare un'efficace manovra rinnovatrice. Condanna ancor più decisa delle ricchezze arriva in apertura del libro nono, ove l'anima di Pompeo giunge dopo la morte²⁵ nella regione sublunare, sede dei grandi uomini, cui non è dato pervenire a *auro positi nec ture sepulti* (9, 10). Del resto, la riflessione lucanea si discosta da quella senecana in quanto non è rivolta al perseguimento di un equilibrio interiore in una dimensione specificamente filosofica, bensì si colloca in maniera più generica in un contesto, quello della guerra civile, che ne presuppone l'attuazione nella realtà socio-politica. Lucano starebbe dunque delineando un progetto di *respublica* all'indomani dell'uccisione del tiranno e alcuni episodi si potrebbero interpretare come situazione politica ideale. Dalla contrapposizione tra Cesare e Pompeo²⁶ emergono due modelli distinti: uno improntato alla tirannide, l'altro a un potere disponibile al confronto. In più occasioni il poeta precisa che la fazione cesariana è costretta alla guerra dall'arbitrio incontrastabile del proprio condottiero: così i soldati dapprima riluttanti si risolvono all'abbattimento della sacra selva terrorizzati da Cesare (3, 399 sgg.); in seguito la loro esitazione nel continuare la guerra è richiamata di nuovo all'ordine (4, 169 sgg.), ma prorompe con maggiore decisione, ai limiti della ribellione in 5, 240 sgg., salvo essere redarguita dal condottiero che infine impone la propria decisione: tanti uomini sottomessi a uno solo dovrebbero tentare di abatterlo anche perché *quidquid multis peccatur, inultum est* (5, 260). Queste parole ai tempi di Lucano possono infondere coraggio al proposito dei congiurati che poco prima leggevano *haud magis expertus discrimine Caesar in ullo est / quam non e stabili, tremulo sed culmine cuncta / despiceret staretque super titubantia fultus* (vv. 249-251): il potere vacillante di Cesare suggerisce riferimenti all'attualità e la necessità dell'azione è celata da altri versi pregnanti *magnum nunc saecula nostra / venturi discrimen habent* (4, 191-192). L'anelata libertà passa giocoforza attraverso la sorte delle armi: *non chalybem gentes penitus fugiente metallo / eruerent, nulli velarent oppida muri, / ... non iret in aequor / turrigeras classis pelago sparsura carinas, / si bene libertas umquam pro pace daretur* (4, 223-227); vano dunque lasciarsi fuorviare dal pretestuoso nome della pace, *trahimur sub nomine pacis* (4, 222). Per contro Pompeo ammette il dialogo coi suoi soldati e la sua residua grandezza si esplica nel piegarsi alla volontà dell'esercito o del fato; la decisione del *Magnus* di combattere si concretizza per impulso di Cicerone che sembra parlare a nome dei soldati (7, 68 sgg.): ma le parole dell'oratore indignato per la scarsa fiducia riposta negli dei (7, 75-76) e nel fato sono di riflesso bollate poco prima dal poeta che accusa

²⁵ Considerazioni sulla morte di Pompeo in P. Esposito, *La morte di Pompeo in Lucano*, in G. Brugnoli, F. Stok (a cura di), *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, Pisa 1996, 75-123.

²⁶ Più in generale per un'analisi dei personaggi di Cesare, Catone e Pompeo vd. L. Sannicandro, *Catone, Cesare, Pompeo: appunti su durus in Lucano*, «Sileno» 32, 2006, 153-174.

gli dei di sconvolgere ogni cosa e di addossare le colpe agli uomini: *hoc placet, o superi, cum vobis vertere cuncta / propositum, nostris erroribus addere crimen?* (7, 58-59). E ancora: l'inconsistenza dell'invito di Cicerone a servirsi della fortuna emerge poco dopo, quando il poeta ne mostra il potere annichilente sulle cose: *omnia quid laceras, quid perdere cuncta laboras?* (v. 665). Pompeo, lungi dalla temerarietà di Cesare, avverte tale potere, al punto di sacrificare e asservire la propria posizione di prestigio alla causa perorata dai più, in modo più simile a un *primus inter pares* che a un capo incontrastato: *si milite Magno /, non duce tempus eget, nil ultra fata morabor* (7, 87-88). Si può intravedere nel acceso confronto tra Cicerone²⁷, i soldati e Pompeo l'ombra dell'antica funzione senatoria, incaricata di proporre e promuovere una discussione affrontata sotto più punti di vista: una modalità di confronto certo non prevista dalla concezione monarchica. La disponibilità di Pompeo contrasta con l'arroganza del potere assoluto, sempre pronto ad assecondare forme di espansione. Per contro il potere moderato di Pompeo è in grado di piegarsi alle circostanze e la sua presunta debolezza è in realtà acume politico: quando il potere si è logorato, è inutile portarlo alle estreme conseguenze; meglio semmai deporlo e conformarsi a una legge superiore, che sia quella del fato (*sed cedit fatis*) o quella dei propri fiduciari (*classemque relinquere iussus / obsequitur* (v. 8, 575). La grandezza di Pompeo non sta tanto nell'essere *magni nominis umbra* quanto piuttosto nell'essere disposto a serbare anche nelle avversità sempre e comunque integra la superiorità sull'*infida Fortuna* (685-686). Il modello filosofico che accompagna l'uomo di potere continua a non essere lo stoicismo senecano, dal cui provvidenzialismo si discosta anche Pompeo; gli dei, come hanno perso potere dinanzi alla follia indomita di Cesare, dinanzi alla maga Eritto capace persino di sovvertire le leggi di natura, così infine si vedono delegittimati del proprio potere dinanzi a Pompeo che in punto di morte può dire *sum tamen, o superi, felix nullique potestas / hoc auferre deo* (vv. 8, 630.631). Così la cacciata degli dei e, di riflesso, di un modello filosofico talora abusato è compiuta: la responsabilità più grande del credo stoico risiede non solo nel non aver fornito adeguati strumenti di lotta ma nell'averli ridotti al disprezzo della morte, affidandosi a una provvidenza assente o addirittura crudele. Pompeo può disprezzare la morte e al contempo indignarsi con gli dei. Se non è lui l'uomo in cui identificare il potere ideale nella *respublica*, almeno presenta tratti degni d'essere ricordati per una moderata gestione del potere. Ma l'apprezzamento per Pompeo non impedisce al poeta di coglierne la debolezza a fronte della politica dispotica dei tiranni, la cui saldezza poggia sull'annientamento radicale della giustizia e di tutti quei principi sani ma lesivi per la duratura conservazione del potere. Significativo è il discorso pronunciato dal consigliere Potino presso la corte egiziana a legittimare l'imminente uccisione di Pompeo: la ragion di stato non può contemplare la rettitudine, in quanto sono i delitti a determinarne la grandezza. Tale concezione è suggellata nei versi seguenti: *sidera terra / ut distant et flamma mari, sic utile recto: / sceptrorum vis tota perit, si pendere iuxta / incipit, evertitque arces respectus honesti. / Libertas scelerum est, quae regna invisa tuetur, / sublatusque modus gladiis [...] Virtus et summa potestas non coeunt* (vv. 8, 488 sgg.). Qui si sviluppa una visione del potere dura ma realistica, contrapposta al modello tradizionale elaborato da Cicerone in un'opera come il *De officiis*, tutta volta alla dimostrazione che onesto e utile sono valori conciliabili. Se ancora una volta si guarda al poema lucaneo come a una esortazione per i congiurati del suo tempo, anche queste parole si caricano di valore programmatico: prima di attaccare il regno del tiranno, è opportuno illustrarne gli elementi di forza; non si tratta di un organismo invulnerabile, anzi presenta fini ingranaggi che, se individuati, possono essere intaccati. Ma se la decisa propensione al delitto costituisce la cellula prima del *regnum*, è evidente che, per

²⁷ Vd. E. Malcovati, *Lucano e Cicerone*, «Athenaeum» 31 (1953), 288-297.

contrastarlo, non rimanga che giocare ad armi pari: virtù e sommo potere non coincidono, e questo concetto suona come monito ai tempi di Lucano, pervasi da ideali banalizzati, compreso lo stoicismo, pronto ad elevare a sommo modello la *virtus*, che tuttavia poteva ostare a programmi di eversione liberatrice. A questo si aggiunga che gli Stoici consideravano il regno come forma costituzionale inderogabile, sancita dalla natura stessa, come confermano le parole di Sen. *Clem.* 1, 19, 2 *natura enim commenta est regem, quod ex aliis animalibus licet cognoscere et ex apibus*. Anche in questo appare evidente la distanza dallo zio, persuaso della necessità del potere assoluto, tanto che, secondo la versione di Tac. *Ann.* 15, 65, la congiura pisoniana, in caso di successo, avrebbe mirato all'incoronamento di Seneca. Anche le tragedie senecane esprimono l'impossibilità della condivisione del regno, mirabilmente esposta da Tieste al figlio in *Thy.* 241 *non capit regnum duose* da Egisto in *Agam.* 259 *nec regnum socium ferre nec taedae sciunt*.

Lucano non appare così convinto della bontà del principato, soprattutto perché la brama del primato rischia di minare le leggi della società civile, ridotte a soggiacere ai superbi impulsi del singolo. Tale lezione, enunciata sin dall'esordio del poema *nulla fides regni sociis* (1, 92), si pone nel solco della tradizione tanto da celare alle spalle precedente prezioso: Ennio, in un verso tradito da Cic. *off.* 1, 26 e appartenente a una tragedia di dubbia identificazione (vd. scen. 404 Vahlen), scrive *nulla sancta societas / nec fides regni est*. Il punto dirimente è la *fides regni*, le origini della cui infrazione risiedono nella cieca *cupiditas*: il verso lucaneo *o male concordēs nimiaque cupidine caeci* (1, 87) ricorda, sin dal tono esclamativo, il lucreziano *o miserās hominū mentes, o pectora caeca* (2, 14) e, più in generale, la *caeca cupido* tanto esecrata da Lucrezio in 3, 59 e associata al v. 70 al *sanguis civilis*, argomento di Lucano. Certo Lucano può trovare maggior conforto negli autori di età repubblicana, come anche in Cicerone che in *off.* 1, 26 bolla la *temeritas* di Cesare *qui omnia iura divina et humana pervertit*, che nei poeti augustei precedenti a Lucano. Anche Ovidio, che pur non si era piegato così apertamente a celebrare l'ideologia augustea, sembra divenire bersaglio polemico: per es. Lucano in 7, 843, nel presentare gli orrori della guerra in Tessaglia, si sofferma sui caduti latini preda degli avidi artigli degli avvoltoi che *nec totas avidae sorbere medullas*. Il verso risente dell'influsso di Ov. *Met.* 9, 172 *sorbent avidae praecordia flammae*, ove Ercole è in preda ai dolori strazianti cagionati dalla veste intrisa del sangue avvelenato del centauro Nesso.

3. Polemiche coi precedenti augustei.

Nella visione lucanea la letteratura augustea talora cela il discorso politico dietro a ricercatezze formali tese a magnificare l'Impero, di cui si copre il peccato originale: per i poeti si profilano intenti e priorità antitetici e Lucano rivendica a sé quella più autorevole, cioè mettere a nudo il *crimen regni*. L'aspetto surreale della poesia ovidiana²⁸ trapela ancora dai versi seguenti: in 5, 97 Lucano illustra la procedura con cui Giove instilla l'ispirazione alla sacerdotessa consacrata che Appio vuole consultare per apprendere delle sorti italiche: *hoc ubi virgineo conceptum est pectore numen*. L'allusione evidente a Ov. *Met.* 7, 17 *excute virgineo flammās conceptas pectore*, ove Medea parla della propria malsana passione amorosa, insinua il confronto impari tra una catastrofe storica imminente, mediata da profezia, e una vicenda mitologica. Ma la critica verso il precedente ovidiano si fa più corrosiva proprio sul piano storico ove si confronti Luc. 9, 271 *credet ab Emathiis primos fugisse Philippise* Ov.

²⁸ In generale per la presenza di Ovidio in Lucano vd. J. Nagyillés, *Ovid-Allusionen bei Lucan*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 42, 2006, 95-115.

Met. 15, 824 *Emathiique iterum madaefient caede Philippi*. Il verso ovidiano si situa nella celebre apologia di Cesare e soprattutto di Ottaviano e ne magnifica le glorie belliche, incurante della quantità di sangue romano versato, su cui invece si innesta tutta la polemica lucanea. Anzi, se si considera il verso ovidiano precedente (v. 823) *Pharsalia sentiet illum* in riferimento a Ottaviano, benché la battaglia di Farsalo veda contrapposti Cesare e Pompeo e Filippi Ottaviano e i cesaricidi, si può ipotizzare che nella coscienza collettiva Farsalo e Filippi vengano vissute come evento analogo: si instaura una continuità storica, e quindi un'implicita sovrapposizione, tra Cesare e Ottaviano e i loro intenti. Nella sua traduzione Badali annota per il verso citato "solita confusione tra Farsalo e Filippi": sorge il sospetto che sia confusione intenzionale, vale a dire che sia l'esito di un'elaborazione, per così dire, mentale che portò a identificare due battaglie nel solco di un retaggio politico segnato da perdita della libertà e sostanziale affermazione monocratica del potere. Ma se la connessione ha risvolti pressoché positivi per gli intellettuali di età augustea, nel caso di Lucano tale identificazione dimostra come Ottaviano ai suoi occhi fosse probabilmente considerato latore degli stessi mali di Cesare. I versi ovidiani successivi, benché lungi da sincera propaganda augustea, comunque denunciano un orizzonte ideologico che sarà impensabile per Lucano, *Met.* 15, 832-833 *pace data terris animum ad civilia vertet / iura suum legesque feret iustissimus auctor*: la contrapposizione con l'incipit del *Bellum civile* viene da sé *Bella per Emathios... / ius datum scelere*; Lucano smaschera l'ipocrisia di parole di età augustea come *paxe iuse* ne illustra il caro prezzo pagato.

I fasti della tradizione paiono oggetto di polemica ancor più acre in 10, 165 sgg. *multumque madenti / infudere comae quod non dum evanuit aura / cinnamon externa*: l'araba essenza del cinnamomo, che serba integro il proprio profumo anche in terra egiziana, è uno di quegli eccessi sfarzosi esibiti a banchetto dalla corte d'Egitto dinanzi a Cesare²⁹ vincitore su Pompeo. Il verso lucaneo cela paragone duplice alle sue spalle: Ov. *Fast.*2, 509 *iussit et in tenues oculis evanuit auras* scrive dell'apparizione di Romolo a Giulio Proculo con invito a non piangere la propria morte e a omaggiare le tradizioni avite. Verg. *Aen.*4, 278 *et procul in tenuem ex oculis evacui auram* così si esprime a suggellare il discorso di Mercurio rivolto a Enea che indugia a Cartagine, ospite della regina Didone. *Evanuit aura*: si sarebbe tentati di dire che Romolo divinizzato e Mercurio, dio a tutti gli effetti, si disperdano nell'aria, mostrando di avere consistenza inferiore al cinnamomo. Il processo di *décalage* degli eroi nazionali di Roma si attua con vigore sempre maggiore e, oltre a negare possibilità di contatto con un passato sbiadito, sembra imputare responsabilità anche a chi di quel passato si è fatto cantore. A tale serbatoio ha attinto la propaganda imperiale, nel tentativo di offuscare nefandezze gravi dietro a una letteratura talora indulgente verso un potere troppo ingombrante per chi si prefigga ambizioni libertarie.

La polemica coi modelli letterari anteriori traspare anche in Luc. 2, 502 *trans ripam validi torserunt tela lacerti*: il verso, che narra le forti braccia degli uomini di Cesare impegnati a scagliare dardi in guerra contro la parte pompeiana, riecheggia Ov. *Fast.*2, 11 *si mihi non valido pila torquentur lacerto*, in cui Ovidio, pur ammettendo la propria incapacità militare, rivendica comunque capacità letterarie tali da consentirgli di celebrare i *nomina* (titoli) di Augusto (vv. 15 sgg). Braccia energiche dei soldati di Cesare e braccia pigre di Ovidio, pur compensate da *studiosum pectus* (v. 15) a servizio di Augusto, insinuano nuovamente confronti tra Cesare e Augusto, le cui operazioni politiche risultano qui poste sul medesimo piano e inducono a riflettere su esiti anti libertari. L'allusione al precedente ovidiano può altresì racchiudere disapprovazione verso chi, asservito alla causa imperiale almeno

²⁹ Più in generale su Cesare in Egitto vd. MG. Schmidt, *Caesar und Cleopatra. Philologische und Historischer Kommentar zu Lucan 10,1-171*, Frankfurt a.M.-Bern-New York 1986.

apparentemente in questa occasione, denuncia incapacità alle armi, inevitabili per chi voglia sovvertire un potere deleterio. La *iunctura* ricalca altro precedente illustre, Verg. *Aen.* 9, 402, *ocius adducto torquens hastile lacerto*: il riferimento è a Niso, valoroso ragazzo destinato a morire con Eurialo a seguito del fallimento della loro spedizione notturna: altro esempio negativo che lascia trapelare asservimento al potere. Niso, contrariamente al debole braccio di Ovidio e analogamente alle forti braccia dell'esercito cesariano, è dotato di vigore fisico e lo mette a disposizione del fondatore della *gens Iulia*, Enea, che in questa fine tessitura di allusioni poetiche subisce insinuante accostamento a Cesare e ad Augusto, di cui d'altra parte è lontano genitore.

La discussione su paradigmi letterari augustei mette in dubbio saperi e credenze consolidate³⁰ che offuscano manovre politiche che invece presuppongono orizzonti di pensiero e ambienti culturali interessati al cambiamento. D'altra parte il contesto entro cui muove Lucano è esposto a pericoli mortali, la cui imminenza probabilmente il poeta già aveva intuito, se è vero che Tac. *Ann.* 15, 49 racconta l'ostilità di Nerone³¹ verso le doti poetiche non imitabili di Lucano. Pertanto ciò che rende il *Bellum civile*³² poema di originalità e vitalità notevoli è la sua composizione in chiave evidentemente anti-tirannica³³ sotto un tiranno nel pieno di un *furor regni* pronto ad azioni repressive immediate. La sicurezza espressa sulla sopravvivenza della propria opera (9, 985-986 *venturi te meque legent: Pharsalia nostra vivet et a nullo tenebris damnabimur aevo*) deriva anche dalla consapevolezza di aver scritto versi destinati a rimanere incisi nei progetti politici di ogni epoca volta alla riconquista della libertà.

³⁰ Importanti i saggi raccolti in N. Hömke, C. Reitz (a cura di), *Lucan's Bellum civile. Between Epic Tradition and Aesthetic Innovation*, Berlin 2010.

³¹ Più in generale sui rapporti tra Lucano e Nerone vd. P. Esposito, *Nerone in Lucano e nell'esegesi lucanea*, in C. Walde (a cura di), *Neros Wirklichkeiten. Zur Rezeption einer umstrittenen Gestalt*, Rahden/Westf. 2013, 197-216.

³² Come sintesi complessiva vd. D. Armitage, *Civil War: a History in Ideas*, New York 2017.

³³ Importante C. Salemme, *Lucano: la storia verso la rovina*, Napoli 2002.